

Rassegna del 20/06/2011

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	17	L'agenda	Nepitelli Barbara	1
-------------	----	----------	-------------------	---

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Bossi attacca ma non rompe - Pontida, la sfida di Bossi "Berlusconi leader? Vedremo"	Cremonesi Marco	2
REPUBBLICA	1	E la base grida: "Maroni a Palazzo Chigi" - "Roberto premier", la folla incorona Maroni	D'Argenio Alberto	4
REPUBBLICA	3	Berlusconi tira un sospiro di sollievo "Non c'è alternativa al mio governo"	Lopapa Carmelo	5
CORRIERE DELLA SERA	10	Monti: non c'è spazio per tagliare le tasse	Tamburello Stefania	6
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	14	Imprese. Le pratiche fiscali "costano" 36 giorni di lavoro	Trovato Isidoro	8
REPUBBLICA	10	Opere supercostose, farmaci fuori mercato ecco gli 8 grandi sprechi della spesa pubblica	Petrini Roberto	10
SOLE 24 ORE	2	Riscossione, una riforma a metà - I sindaci perdono le ganasce e rischiano 8 miliardi di euro	Trovati Gianni	12
STAMPA	25	"Prezzi sotto il 2 per cento". La Bce contro l'inflazione	Fornovo Luca	15
STAMPA	9	Grecia: "Servono altri 110 miliardi" - "Altri 110 miliardi di aiuti" La Grecia divide l'Ue	Zatterin Marco	17

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	31	Le paure italiane della "dittatura" di mercato	Mucchetti Massimo	19
---------------------	----	--	-------------------	----

SETTORI

SOLE 24 ORE	3	La fretta di Equitalia fa chiudere il negozio	Carmineo Domenico	20
CORRIERE DELLA SERA ECONOMIA	13	Billa. Torna in vendita la "casa degli italiani"	Scagliarini Roberta	21

ASSOCIAZIONI

REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	14	Allarme Centromarca il rialzo dell'Iva minaccia un mercato già fermo	De Ceglia Vito	22
REPUBBLICA AFFARI&FINANZA	58	Rapporto Buoni pasto - Addio ai buoni pasto di carta sono in arrivo quelli elettronici	De Ceglia Vito	23

L'agenda**LE DATE**A CURA DI **Barbara Nepitelli****OGGI****INDUSTRIA**

■ L'Istat rende noti i dati su fatturato e ordinativi dell'industria ad aprile (ore 10).

■ Incontro Acimit per la presentazione dell'Osservatorio sulla dinamica economico-finanziaria delle imprese meccanotessili. Museo della Scienza e della Tecnologia, via San Vittore 21, Milano (ore 11).

ICT

■ Convegno di presentazione del Rapporto Assinform 2011 sull'informatica, le telecomunicazioni e i contenuti multimediali. Auditorium del Gruppo 24 Ore, via Monte Rosa 91, Milano (ore 10).

MARTEDÌ 21**ECONOMIA LOCALE**

■ Presentazione del Rapporto della Banca d'Italia su "L'economia della Lombardia". Centro Congressi Multicentre, largo di Porta Pradella 1/b, Mantova (ore 16,30).

EDILIZIA

■ Assemblea annuale di Federcostruzioni. Via dell'Astronomia 30, Roma (ore 11).

MERCOLEDÌ 22**EXPORT**

■ L'Istat comunica la stima preliminare del commercio estero extra Ue a maggio (ore 10).

ECONOMIA

■ La Fondazione Economia dell'Università Tor Vergata di Roma e il Ceis organizzano il XXIII seminario economico internazionale Villa Mondragone sul tema "After the Crisis: Rethinking Global Governance, Development and Growth". I lavori si svolgono oggi e domani a Villa Mondragone, via Frascati 51, Monte Porzio Catone, Roma e venerdì all'Istituto Diplomatico di Villa Madama, via di Villa Madama 250, Roma.

GIOVEDÌ 23**CONSUMATORI**

■ L'Istat diffonde l'indice di fiducia dei consumatori a giugno (ore 10).

IMPRESE

■ Si svolge oggi e domani il convegno su "Produrre Innovazione" organizzato da Tecnologie meccaniche in collaborazione con Ucimu. Villa San Carlo Borromeo, Senago, Milano (ore 14,15).

COMMERCIO

■ Assemblea generale 2011 della [Confcommercio](#). Auditorium Conciliazione, via della Conciliazione 4, Roma (ore 10,30).

VENERDÌ 24**VENDITE AL DETTAGLIO**

■ L'Istat rende noti i dati sul commercio al dettaglio ad aprile (ore 10).

LAVORO

■ L'Istat diffonde inoltre i dati sui posti vacanti relativi al primo trimestre 2011 (ore 11).



Il Senaturo detta da Pontida le sue condizioni. Il Cavaliere: l'alleanza di governo va avanti

Bossi attacca ma non rompe

«Con Berlusconi nel 2013? Vedremo». E avvisa Tremonti

Dal prato del giuramento di Pontida Bossi detta le sue condizioni: «La Lega con Berlusconi nel 2013? Vedremo». Il Senaturo attacca, ma non rompe: «Far cadere il governo adesso favorirebbe la sinistra». E avvisa Tremonti. Il premier: l'alleanza va avanti.

DA PAGINA 2 A PAGINA 9

Il Carroccio La manifestazione

Pontida, la sfida di Bossi «Berlusconi leader? Vedremo»

Avvertimento del Senaturo a Tremonti: giù le mani dai Comuni

I ministeri al Nord

Il capo del Carroccio sul premier: per i ministeri al Nord aveva già firmato poi si è c...ato sotto

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

PONTIDA (Bergamo) — Sul Sacro prato per otto volte torna a rimbombare il vecchio grido: «Secessione». Umberto Bossi frena, ma detta duro le sue condizioni a Silvio Berlusconi e, novità assoluta, anche a Giulio Tremonti. Quindi, affida il gran finale a Roberto Maroni che parla da leader in mezzo a tripudio di folla e cori che neanche in curva: se non è un'investitura, ci manca nulla. Il ministro dell'Interno entra subito nella parte con un intervento tutto giocato sull'orgoglio fino all'acuto: «Guardatevi. Questo è un popolo di barbari, ma barbari sognanti. Noi abbiamo un grande sogno: la Padania libera e indipendente». E il prato esplode. Al termine, la distribuzione di un promemoria per il governo, un «cronoprogramma» in 13 punti da realizzare entro la fine dell'anno: oltre, il Carroccio non si spinge.

Per la prima volta in 21 anni di storia — uniche eccezioni, Roberto Calderoli e, appunto, Maroni — Bossi parla sostan-

zialmente da solo sul pratone traboccante di folla (secondo il Carroccio, 80mila persone). Ed entra a bomba nel merito: «Bisogna abbassare la pressione fiscale, che è diventata intollerabile». Nel governo, spiega, ci sono due linee: «Per Berlusconi si può. Per Tremonti, i mercati ci farebbero fare la fine della Grecia. Ma se si fa un progetto serio, non faremo quella fine». Bossi fornisce qualche idea, anche se «ad ingegnarsi devono essere Tremonti e Berlusconi». Già martedì prossimo, annuncia, sarà presentato un decreto legge che «metterà dei palletti» alle «ganasce fiscali»: «C'è gente che non poteva pagare ed Equitalia gli ha portato via la casa e la macchina. Una cosa vergognosa, che neanche la sinistra ha mai fatto».

Poi, si rivolge diretto al ministro all'Economia: «Caro Giulio, se vuoi ancora i voti della Lega deve cambiare qualcosa. Non devi toccare gli artigiani e le piccole imprese, altrimenti metti in ginocchio il Nord». E ancora: «Devi riscrivere il patto di stabilità per i Comuni, in modo che possano spendere i loro soldi. Molti Comuni hanno miliardi bloccati dal patto di stabilità. Siamo schiavi del centralismo romano». Bossi fa una breve digressione: «Anche il presidente

della Repubblica, almeno a parole, mi ha detto: "Umberto ti aiuto io ad abbattere il centralismo". La verità è che dobbiamo fare da soli». Toccata alla questione delle quote latte: «Venite a prendere in Parlamento quei delinquenti che danno a voi dei ladri. Mi ricordo di Casini. A loro che bisogna dare una mano di bianco». Poi, c'è il trasferimento dei ministeri. Insieme a Calderoli, il Senaturo mostra le targhe dei ministeri alle Riforme e alla Semplificazione che dovrebbero finire sulla Villa Reale di Monza. Il leader scuote la testa: «Berlusconi aveva già firmato il decreto, ma poi si è cag... addosso». L'ostilità del Carroccio alle missioni internazionali è ribadita con durezza: «Sono da ridurre». Ma il più netto sarà Maroni: «Basta bombe in Libia».

È il momento del passaggio più atteso, quello dedicato a Silvio Berlusconi. Bossi è severo: «La leadership è in discussione. Dipende dalle scelte che verranno fatte, ma potrebbe finire alle prossime politiche». Poi, il leader parla dei privilegi da tagliare, delle auto blu. Ed è qui che il prato esplode: «Se-ces-sio-ne, se-ces-sio-ne». Bossi sembra stupito, probabilmente non se l'aspettava: «Volete la secessione? Ci si deve preparare. Nei prossimi mesi gli daremo la

pressione che si meritano». Da questo momento in avanti, il coro risuonerà altre sette volte. Bossi torna al governo e al rapporto con Berlusconi: «Noi possiamo andare da soli quando vogliamo. Ma se facciamo cadere Berlusconi e andiamo a votare, questo è un momento favorevole alla sinistra. Ci sono dei cicli storici». Partono alcuni fischi, Bossi risponde: «Fischiate pure. Bisogna dire che il governo di errori ne ha fatti, basta vedere Equitalia. Ma da oggi si va a testa bassa sul territorio, io verrò dovunque a trovarvi e decideremo assieme. Non è dato niente per scontato. A Berlusconi può darsi che la Lega dica stop». E qui, in mezzo alle ovazioni, ripete quel pollice verso che qualche giorno fa era stato derubricato a una sorta di no comment per i giornalisti. Ma, aggiunge Bossi, «se adesso facciamo cadere Berlusconi favoriamo la sinistra. Non ci prenderemo la re-



sponsabilità di mandare in malora il Paese».

Caustici i primi commenti dell'opposizione. Per Rosy Bindi (Pd) «le minacce di Bossi sono solo parole al vento. A Pontida abbiamo visto un leader in imbarazzo, che ha arringato il suo popolo con slogan ormai vuoti e inadeguati». Mentre Pier Ferdinando Casini (Udc) è liquidatorio: «Bossi prende tempo. Oggi ha usato un escamotage, cambiare strada sarebbe stato molto difficile». Antonio Di Pietro (Idv) parla di «una grande manifestazione di protesta dei cittadini del Nord contro il governo Berlusconi». E a questo punto, il dialogare con quei cittadini «non è solo sacrosanto ma è un dovere politico».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il reportage

E la base grida: "Maroni a Palazzo Chigi"

"Roberto premier", la folla incorona Maroni

Cori per il ministro. Ma nel partito è già scontro sul dopo Bossi

**Il cerchio magico
prepara
un'offensiva
contro
Giorgetti**

dal nostro inviato ALBERTO D'ARGENIO

PONTIDA

LLOPOLO leghista si coccola Umberto Bossi, "il Capo" osannato sotto il sole di Pontida. Ma dietro di lui c'è Roberto Maroni. Senatur a parte, le ovazioni più clamorose della folla che riempie il sacro pratone sono per lui.

GÌA in mattinata chi arriva alla spianata viene accolto da un mega-striscione che inneggia a "Maroni presidente del Consiglio", l'unico dedicato a un singolo dirigente. Ripetono il concetto cori, volantini e stendardi che si confondono nel mare di bandiere con l'Alberto da Giussano. Una giornata di festa per tutto il movimento, sembrerebbe. Un pienone da anni ruggenti, Bossi guida la sua gente con alle spalle un Maroni amato dal "mitico" popolo padano. Ma quando le camicie verdi iniziano a lasciare la valle gli umori nella Lega sono contrastanti. Anzi, anche se nessuno lo dirà mai apertamente tira aria di resa dei conti.

La passione della folla per Maroni è palpabile. Il ministro è l'unico in giacca e cravatta, un look più istituzionale degli altri. Salta giù dal palco e stringe le mani dei militanti come mai nessuno aveva fatto. Quando prende la parola il Senatùr sieclissa. Gongolano i suoi fedelissimi: «Il Capo gli ha lasciato campo libero, è il suo delfino». C'è euforia. Ma poi va a scavare e scopri che le cose non stanno proprio così. Chi nella Lega si rifà alle posizioni di Maroni (guai a parlare di correnti) parla di un'imminente offensiva contro Giorgetti da parte del Cerchio magico, il gruppo dei quarantenni che circonda Bossi (Rosy Mauro, Reguzzoni, Bricolo). Una mossa contro Maroni. Tutti smentiscono, ma nel Cerchio magico del segretario lombardo si dice che «è colpa sua se abbiamo perso le amministrative». E i cori per Maroni, accusano, erano organizzati da una claqué. I maroniani negano con sdegno, ma

che una guerra che cova da mesi possa esplodere lo conferma un big al di sopra di ogni sospetto: «Scommetto che quei cori e l'atteggiamento del ministro avranno dato fastidio a Bossi e famiglia». Impossibile capire chi abbia ragione, ma il clima è questo. Tant'è che un esponente del Cerchio puntualizza: «La linea del ministro di far cadere il governo è uscita sconfitta».

Non è detto che il terremoto arrivi subito, ma gli indizi ci sono. La Lega mette nero su bianco i punti irrinunciabili per restare al governo. «Non abbiamo più pazienza, appena salta un nostro provvedimento si va tutti a casa», assicurano da via Bellerio. Insomma, le strettoie non mancheranno e se cade il governo allora sì che si potrà parlare di successione nella leadership, una corsa alla quale nessuno vuole farsi trovare impreparato.

Su un dato invece tutti concordano: ieri la base è tornata a chiedere a gran voce la secessione. Ecco perché se il governo va a casa non si esclude più di correre da soli (guarda caso con un proprio candidato premier) con questa legge elettorale (la riforma del sistema di voto per la Lega si farà solo dopo quella costituzionale, a fine 2012). Si mette in conto di perdere, per poi essere decisivi al Senato anche in un'ottica di governo di sinistra. Intanto si punterà sulla secessione. Tanto che ieri circolava questa battuta: «Maroni premier, ma della Padania!».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il retroscena

Berlusconi tira un sospiro di sollievo “Non c’è alternativa al mio governo”

“Rotto il patto tra Umberto e Tremonti”. In autunno la resa dei conti

Il Cavaliere è pronto a cedere solo sulle “sedi di rappresentanza” dei dicasteri

Nella “verifica” di domani il capo del governo recepirà le richieste leghiste e chiederà la fiducia

CARMELO LOPAPA

ROMA — «Umberto ha mantenuto gli impegni, andremo avanti fino al 2013». Silvio Berlusconi tira un sospiro di sollievo davanti alla tv nel salotto di Arcore. Bossi ha appena concluso il proclama da Pontida, governo e Pdl vacillano sotto i diktat leghisti, al premier viene preannunciato il tramonto della sua leadership, per il Cavaliere però è un disco verde. E si prepara a passare all'incasso a metà settimana con la verifica in Parlamento. Resta il timore di fondo che la resa dei conti, quella vera, sia «solo rinviata all'autunno».

Davanti alle telecamere è sereno: «Si è verificato quello che Bossi mi aveva annunciato, la conferma che la nostra alleanza non ha alternative e che c'è la volontà di proseguire la legislatura» spiega il presidente del Consiglio quando esce a fine giornata dal Niguarda di Milano, dopo la visita al militare ferito in Afghanistan. E poco conta che quelli di Bossi siano stati già definiti dalla “Padania” come l’«Ultimatum al governo». Berlusconi quell'ultimatum è pronto ad accoglierlo, pur di andare avanti. «Al Senato e alla Camera illustrerò il programma che comprenderà anche alcune delle richieste che sono state esplicitate da Bossi». Ci sarebbe anche il trasloco di tre o quattro ministeri al Nord, tra i balzelli imposti dal Carroccio e sufficienti a far saltare inervia i romani del Pdl, da Alemanno alla Polverini. Ecco, anche su quello Berlusconi è convinto di poter trovare la «quadra». Che passerebbe — stando a quanto trapela dalla nuova segreteria del partito — attraverso «sedi di rappresentanza operative» dei ministeri in questione. Come

dire, uffici con segretaria al seguito dai quali i ministri «padani» potranno, se vorranno, prendere anche le loro decisioni. Ma la storia si chiude lì, i dicasteri, coi loro impiegati, resteranno a Roma. Per il resto, il programma che il Cavaliere promette è «impegnativo» e servirà per affrontare «una crisi che non è ancora finita», ammette. «Non abbiamo alcun dubbio sul fatto che la maggioranza in Parlamento mantenga la fiducia, quindi andremo avanti». La fiducia si voterà domani Montecitorio sul decreto Sviluppo. Ma nel Pdl si sta facendo largo l'ipotesi di un documento di sostegno al premier dopo le sue dichiarazioni alle Camere sulla verifica di governo, per incassare un secondo via libera nella stessa settimana. «Darebbe una buona spinta» è la tesi del pidellino lombardo Gregorio Fontana. Quel che interessa a Berlusconi è tirare fino al 2013. «Oggi l'Italia richiede di essere governata, richiede stabilità — prosegue nella sua analisi in serata — Le elezioni di medio termine hanno fatto pagare anche a noi il dazio della crisi, ma questo non significa che si debba interrompere il governo e la legislatura, significa soltanto che bisogna proseguire con un'azione più incisiva», prova a rassicurare.

Al capo del governo non è sfuggito il passaggio sul 2013 e sul sostegno tutt'altro che scontato del Carroccio alla sua leadership. È il preannuncio di un divorzio che nella peggiore delle ipotesi potrebbe portare fino alla rottura della coalizione. Ma al netto dei «toni da comizio di Umberto», come li ha definiti Berlusconi commentando coi suoi, c'è tutta la soddisfazione per il pressingleghista su Tremonti. «Si è spezzato l'asse tra Giulio e la Lega» dice in

privato il premier a proposito delle parole di Bossi sulla necessità di una riforma del fisco in tempi rapidi: «La parte più dura del discorso Umberto l'ha dedicata a lui». La sensazione del presidente del Consiglio, insomma, è che a questo punto il ministro dell'Economia sia pressoché all'angolo. Con due incognite non secondarie, tuttavia. La reazione dei mercati, questa mattina, dopo l'avvertimento dell'agenzia di rating Moody's sul debito pubblico italiano. Quindi, le pressioni dell'Eurogruppo sul governo per accelerare i tempi della manovra da lacrime e sangue (40 miliardi). Due fattori che potrebbero far gioco al ministro di via XX Settembre nella sua «resistenza» a oltranza sul taglio alle tasse.

Sarà la partita dei prossimi giorni. Come lo sarà, in casa Pdl, la fronda che sta maturando alla vigilia del Consiglio nazionale del primo luglio. La guerra dichiarata da Alemanno e dalla Polverini alla Lega, vista dai vertici del partito, ha tutta l'aria di preparare uno strappo da qui all'estate. Il sindaco di Roma in queste settimane sta lavorando di diplomazia con Claudio Scajola e con Roberto Formigoni. I suoi raccontano che il punto si farà a fine luglio, in occasione dell'assemblea della sua fondazione. I tempi a quel punto potrebbero essere maturi per un nuovo scisma. L'ennesimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Piccolo schermo Il presidente della Bocconi a «In 1/2 Ora» da Lucia Annunziata: possibili misure a costo zero per crescere

Monti: non c'è spazio per tagliare le tasse

«Le tensioni politiche costano. Caso Bini Smaghi, governo dilettalesco»

L'obiettivo



In Italia adesso ci occupiamo di crescita, eppure lo facciamo in modo distorto

L'agenda



Non si pensa a cosa sarà il nostro Paese fra 10 o 20 anni e se i giovani troveranno un lavoro

ROMA — La gestione finanziaria dei bilanci pubblici «è stata solida e sana in questo periodo» ma bisogna proseguire la «dina di messa in sicurezza dei conti» che non consente la riduzione delle tasse. Anche l'ex commissario alla Concorrenza e presidente della Bocconi Mario Monti spezza una lancia a favore del ministro dell'Economia, Giulio Tremonti e della sua politica del rigore. Intervistato da Lucia Annunziata nella trasmissione televisiva «1/2 ora» di Rai 3, l'economista ha parlato a tutto campo soffermandosi sui temi della crescita e dello sviluppo ma esprimendosi anche sul nodo dell'invito a dimettersi dal board della Bce, avanzato dal governo italiano a Lorenzo Bini Smaghi e sulla vicenda dello scandalo dell'ex direttore generale del Fmi Dominique Strauss-Kahn.

«Vi sono molti interventi da fare in questo momento per far crescere di più l'Italia e per dare alla società un assetto più equo che non comportano la riduzione delle imposte» dice Monti che stronca ogni ipotesi di alleggerimento tributario: «Non abbiamo soldi per abbassare le tasse». Per due motivi: «perché abbiamo da sempre un debito pubblico molto elevato, ai limiti di guardia e perché non abbiamo fatto una strategia per la crescita che serve anche ad alimentare le entrate». Il basso tasso di sviluppo è il problema dell'Italia che arranca nel consolidare la ripresa, fanalino di coda tra i maggiori Paesi europei. Il fatto è che il Paese, secondo l'ex commissario europeo, non si è mai troppo preoccupato del suo tasso di crescita e adesso «se ne sta preoccupando ma in modo distorto». A differenza di quanto succede nel resto dell'Europa che invece allunga lo sguardo nel tempo. E questo è un guaio perché anche la finanza pubblica, il disavanzo e il debito futuro saranno funzione «non solo delle virtù rigoriste del ministro Tremonti oggi», ma anche del ritmo di crescita futuro.

Colpa dei nodi strutturali irrisolti come dicono l'Europa, la Banca d'Italia e il Fondo monetario ma anche, secondo il presi-

dente della Bocconi, delle «tensioni politiche tipicamente italiane» che «hanno avuto un grave costo economico». Perché «hanno assorbito le menti delle classi dirigenti, dei politici e degli italiani mentre altri Paesi pensavano a cose meno gloriose, e molto più importanti, cioè cosa succederà nel nostro Paese tra 10-20 anni, i nostri giovani troveranno lavoro?».

La situazione dell'Europa e la crisi della Grecia, quindi. Per l'economista, che si dice convinto dell'impegno dell'attuale governo di Atene ad attuare la necessaria austerità, i responsabili di ciò che sta avvenendo «siamo tutti noi, Germania e Francia in particolare» che in passato non hanno voluto controlli più stringenti sui conti dei Paesi. «La disciplina dell'Europa, nel suo insieme, deve essere riconsiderata» afferma ricordando quando nel 2003, «Germania e Francia, con la benedizione dell'Italia che presiedeva, hanno deciso di sospendere l'applicazione dei rigori del patto» proprio quando toccava a loro rispettarli. È stata come «una licenza» data a Parigi e Berlino per «andare avanti nel disavanzo di cui Atene ha approfittato».

Ed ecco il caso Bini Smaghi, al quale il governo ha chiesto di fare un passo indietro e di lasciare il suo posto nel comitato esecutivo della Bce ad un rappresentante francese sulla base degli impegni presi dal premier Silvio Berlusconi per assicurare

il sostegno dell'Eliseo alla nomina di Mario Draghi alla presidenza della Bce. Nomina che spetterà al Consiglio europeo del 24-25 giugno e che «è una grande affermazione per lui e per l'Italia» anche se a Francoforte Draghi «non sarà più, come avviene per i commissari europei, un uomo del Paese che lo ha designato». Ed è anche in quest'ottica che Monti definisce «dilettalesco» e «paradossale» il comportamento del governo e di Berlusconi



che non ha cercato «un confronto» con Bini Smaghi, prima di prendere impegni col presidente francese Nicolas Sarkozy. «Non difendo e non condanno nessuno, le decisioni spettano a Bini Smaghi e alla sua coscienza». Anche se, ha aggiunto «è comprensibile

che gli altri Paesi europei considerino eccessivo avere due italiani ai vertici della Bce», «pur se la Francia è uno dei Paesi che meno avrebbe bisogno di alzare il sopracciglio, visto che c'è stato un momento in cui quattro delle cariche internazionali principali erano tutte loro».

Infine lo scandalo Strauss-Kahn. Monti è fra i pochi a sbilanciarsi: «Ha avuto comportamenti personali che verranno giudicati» dice, ma non si possono sottovalutare «il rilancio che ha saputo dare nella sostanza, nel morale dello staff e il significato che ha saputo imprimere all'azione del Fondo».

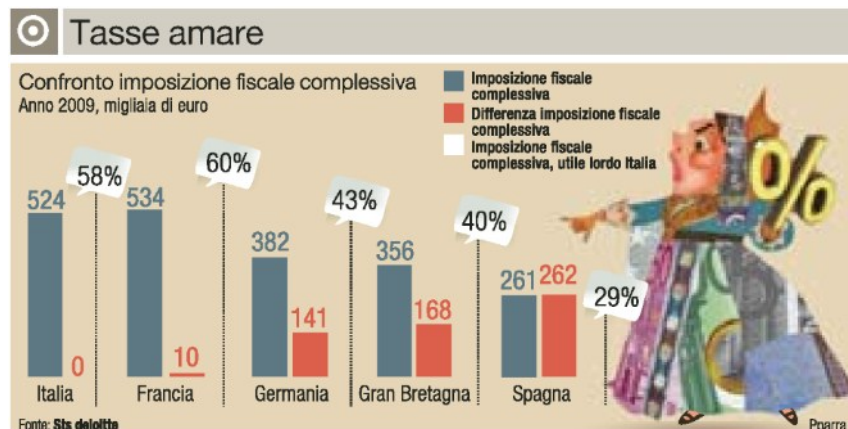
Stefania Tamburello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Competitività Guerrini (Confartigianato): «Dobbiamo riallinearci alla media europea»

Imprese Le pratiche fiscali «costano» 36 giorni di lavoro

Mentre il governo annuncia la riforma, le tasse complessive salgono al 58% per le Pmi. Il doppio della Spagna, il 15% più della Germania



Idee
Giorgio Guerrini, Confartigianato

DI ISIDORO TROVATO

L'appello è arrivato (più volte) forte e chiaro durante l'ultima assemblea di Confartigianato: le piccole e medie imprese italiane chiedono un regime fiscale più leggero per poter rilanciare la propria competitività. «Il tempo è ridotto — ha spiegato il presidente di Confartigianato, **Giorgio Guerrini**, nella sua relazione annuale — e le risorse anche. Concentriamoci dunque su tre obiettivi: abbassare la pressione fiscale e rendere più semplice e meno vessatorio pagare le tasse; avvicinare i giovani al mondo del lavoro; utilizzare l'incredibile forza sociale della piccola impresa accreditando un sistema di sussidiarietà in grado di rispondere ai bisogni delle comunità».

In tal senso, c'è uno studio condotto da Sts Deloitte che aiuta a capire il contesto fiscale in cui si muovono le aziende italiane. Lo studio parte dall'analisi di una società «campione» (che ha un fatturato di 27,7 milioni di euro, svolge attività di ricerca e sviluppo nel campo dell'automazione di processi industriali, ha 180 dipendenti, ed esporta circa il 65% della produzione), una volta pagate le tasse su un utile ante imposte di 986.503 euro

chiude il bilancio (come regime si ipotizza quello del 2009) con un utile netto di circa 383mila euro in Italia, che sarebbe più basso dell'8% se l'azienda fosse in Francia, e più alto del 20% in Germania, del 37% in Gran Bretagna, e ben del 58% in Spagna dove supererebbe quota 600mila euro (605.347).

Il confronto

L'imposizione fiscale complessiva in rapporto al reddito imponibile è, infatti, decisamente superiore in Italia (58%) rispetto alla Germania (43%), al Regno Unito (40%) e alla Spagna (29%). Di poco diversa la situazione della Francia, dove il carico fiscale complessivo (60%) risulta lievemente superiore per effetto dell'ineducibilità del compenso corrisposto ad amministratori esterni all'impresa. «Un contesto internazionale che sfavorisce le nostre imprese sul mercato e non ne agevola il rilancio — avverte Claudia Cattani, partner di STS Deloitte e autrice dello studio —. Una situazione che può addirittura aggravarsi: in Inghilterra esiste già una differente tassazione tra piccole e grandi imprese, quelle con utili fino a 300 mila sterline hanno un'aliquota del 21%, quelle i cui utili sono superiori a 1 milione e mezzo hanno un'aliquota al 28%. Il punto è

che entro il 2013 l'Inghilterra farà scendere l'aliquota dal 28% al 26% per le imprese promettendo di scendere entro il 2014 fino al 23%. Manovre che daranno un grande vantaggio alle aziende inglesi e che risultano molto improbabili per la realtà italiana».

La riforma

In questi stessi giorni però si sta parlando della riforma fiscale annunciata dal ministro Giulio Tremonti proprio durante l'assemblea di Confartigianato. Sono previste tre aliquote e un aumento dell'Iva: portare dal 10 all'11% quella agevolata e dal 20 al 21% quella ordinaria. «Si tratta di un'operazione che punta a sgravare le aziende a monte per gravare i consumatori a valle — spiega Cattani —. Una mossa che scommette sulla voglia di tornare a spendere da parte degli italiani. Se invece i consumi dovessero continuare a latitare, l'aumento dell'Iva diverrebbe un'aggravante. Di sicuro qualche beneficio ci sarà ma bisognerà spingersi un po' più in là e, per esempio, prendere in considerazione la richiesta di defiscalizzare gli utili che vengono reinvestiti in azienda».

Altra nota dolente è la burocrazia fiscale: gli imprenditori sprecano in tale attività 36 giorni lavorativi l'anno, il 43% in più della Ue. «Serve un riequili-



brio della pressione fiscale su imprese e lavoro, meno adempimenti, più fiducia tra stato e cittadini — suggerisce il presidente di Confartigianato —. Ma non vogliamo una riforma fiscale a tutti i costi: siamo per un riequilibrio della tassazione a favore delle imprese e del lavoro, per un allineamento della tassazione delle rendite a quella europea, non siamo per un salto nel buio spinto da fretta e tatticismi politici». Niente fretta ma qualche mossa strategica adesso è davvero indispensabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il documento

Opere supercostose, farmaci fuori mercato ecco gli 8 grandi sprechi della spesa pubblica

**I risultati della
commissione
Giarda, uno dei
quattro tavoli
di Tremonti**

**Due impiegati per
fare il lavoro di
uno, tecnologia
scarsa, troppi
centri decisionali**

ROBERTO PETRINI

ROMA — Otto aree di spreco. Otto buchi neri da cui è afflitta l'Azienda Italia. Emergono dal voluminoso documento della Commissione guidata da Piero Giarda, che è stato consegnato al ministro dell'Economia Tremonti, le indicazioni per la manovra da 40 miliardi che sarà varata a fine mese. Sanità, scuola, università, investimenti pubblici, i settori radiografati: la spesa cresce e i denari potrebbero essere utilizzati in modo più efficiente. Solo la dinamica delle pensioni sembra tenere nel decennio 2000-2009 dopo il boom del passato.

«Una tassonomia per gli interventi di governo della spesa pubblica», si intitola l'introduzione che dietro un linguaggio elegante, corroborato da una mole di dati e tabelle, mette nel mirino le aree di inefficienza e le falle della finanza pubblica italiana.

Gli sprechi del primo tipo riguardano le «applicazioni di un fattore produttivo in misura eccedente la quantità necessaria». Caso citato: due impiegati fanno un lavoro per cui uno solo sarebbe sufficiente. La seconda categoria di sprechi, individuata dalla Commissione, è il caso in cui lo Stato paga più del valore di mercato. Un esempio frequente? Lo stesso medicinale ha spesso un prezzo differente da Asl a Asl.

La terza area di spreco è senza appello: «Adozione di tecniche di produzione sbagliate e dunque produzione a costi superiori al costo necessario». La sentenza della Commissione non va per il sottile: lo Stato italiano ha la tendenza «inarrestabile» a utilizzare tecniche di produzione con molta manodopera e pochi macchinari. La quarta reprimenda, si collega alla terza: i servizi pubblici in Italia impiegano modi di produzione «antichi e chiaramente più inefficienti e costosi di quelli che avrebbero utilizzando tecnologie più avanzate e innovative». Un paese che procede come un dinosauro in Jurassic

Park.

Ma anche un paese dove la pubblica amministrazione non si parla - questa è la quinta area di spreco. L'esempio viene da sanità, istruzione e università. «L'esperienza mostra - sentenzia il rapporto - che le decisioni di spesa su questi tre grandi e importanti comparti non prevedono il criterio di valutazione comparata dei benefici associati all'aumento o alla contrazione della spesa in un settore rispetto all'altro». Segnalano poca lungimiranza gli sprechi del «tipo 6» e del «tipo 7»: i benefici futuri non vengono rapportati ai costi come è avvenuto negli Anni Novanta con l'Altavelocità ferroviaria e non si conosce la dinamica della spesa in termini reali in rapporto ai servizi prodotti.

Infine lo spreco dell'ottavo tipo che va a colpire al cuore il nostro sistema di Welfare: «Le politiche di sostegno dei redditi degli individui o delle famiglie bisognose possono generare disincentivi che riducono la crescita dell'economia e trasformano le condizioni temporanee di bisogno in condizioni permanenti di dipendenza». Un j'accuse all'assistenzialismo.

Se queste sono le linee guida di intervento, tre settori - sanità, scuola e università - vengono scandagliati a fondo. In primo piano la spesa sanitaria: tra il 2006 e il 2009 la spesa è cresciuta del 2,9% contro un incremento del Pil dello 0,8. Spicca la crescita del 14,1% della spesa per prodotti farmaceutici, e quella del 7,6% per l'acquisto di beni e servizi.

L'assegno che lo Stato ogni anno paga per l'istruzione scolastica è pari a 42 miliardi, in termini assoluti non è tra le più alte dell'area Ocse, ma se si guarda la spesa per il personale ci si accorge che assorbe l'81,5% del totale contro il 79,2 dei paesi maggiormente industrializzati. E in Italia gli studenti per classe sono meno che altrove: 21 nel nostro paese per la scuola secondaria, 23 in Inghilterra, 24,7 in Germania, 23,2 nella media Ocse.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I casi

1

**PRODUTTIVITA'**

Nella pubblica amministrazione spesso due impiegati vengono utilizzati per fare un lavoro per il quale ne basterebbe uno soltanto

2

**MEDICINALI**

Non è raro verificare come i prezzi dei farmaci varino da Asl a Asl. Lo Stato paga spesso più del valore di mercato i prodotti che acquista

3

**TECNOLOGIA**

C'è la tendenza a utilizzare tra le diverse opzioni produttive quella con la più alta intensità di lavoro e a bassa tecnologia

4

**METODI ANTICHI**

Molti servizi vengono prodotti dallo Stato con metodi antichi, inefficienti e quindi più costosi. Manca l'innovazione

I casi

5

**COORDINAMENTO**

Le spese per i tre principali servizi pubblici - salute, istruzione e università - vengono decise in modo autonomo e senza coordinamento

6

**INFRASTRUTTURE**

Come è accaduto per l'Alta velocità ferroviaria non si stimano i costi e benefici futuri degli investimenti fatti dal pubblico

7

**SERVIZI PUBBLICI**

Non si conosce il trend del costo dei servizi pubblici e la dinamica della spesa futura al netto dell'inflazione

8

**ASSISTENZIALISMO**

Le politiche di sostegno dei redditi corrono il rischio di trasformarsi in condizioni di dipendenza e frenare la crescita

La spesa per i consumi pubblici

Fonte: Commissione Giarda

Tra cui retribuzioni, contributi e acquisti di beni, quote in %

	2000	2009		2000	2009
Servizi generali	14,1	13,8	Abitazioni e assetto del territorio	2,3	2,2
Difesa	5,9	6,9	Sanità	30,7	33,8
Ordine pubblico e sicurezza	10,3	8,7	Attività ricreative, culturali, di culto	2,2	2,2
Affari economici	6,7	6,7	Istruzione	22,5	20,0
Protezione dell'ambiente	1,1	1,4	Protezione sociale	4,3	4,3

Come è cresciuta la spesa sanitaria Dati 2009

		in % sul Pil	var. % 2006-2009
37.188	Redditi lavoro dipendente	2,4	+0,7
27.344	Beni e servizi	1,8	+7,6
di cui 6.854	Prodotti farmaceutici	0,5	+14,1
41.066	Prestazioni sociali in natura	2,7	+2,1
di cui 11.010	Assistenza farmaceutica	0,7	-3,7
6.979	Medicina base	0,5	+5,6
23.077	Altro	1,5	+4,4
4.990	Altre prestazioni	0,3	+4,2

110.588
milioni
di euro

in % sul Pil
7,3%

var. %
2006-2009
+2,9%

Le modifiche al voto della Camera: niente ganasce per debiti fino a 2mila euro e niente ipoteche sulla prima casa fino a 20mila

Riscossione, una riforma a metà

Il riordino non risolve i problemi delle imprese e rischia di crearne ai Comuni

■ Prove di *fair play* per la riscossione delle imposte. Con il pacchetto di emendamenti al decreto Sviluppo domani all'esame dell'Aula, arrivano alla stretta finale le modifiche all'accertamento esecutivo, al via dal 1° luglio. La soluzione delineata prevede il congelamento del pagamento, ma solo per 180 giorni dopo la richiesta di sospensione al giudice. Senza il principio del silenzio-assenso prospettato da professionisti e categorie produttive.

Una parziale contropartita è la riduzione dell'importo che dovrà essere

versato al fisco una volta decorsi i sei mesi: l'ipotesi è un taglio da metà a un terzo del dovuto. Il pacchetto contiene altre misure di alleggerimento a favore del contribuente, a partire dallo stop alle ipoteche sulla prima casa fino a 20mila e l'inibizione delle ganasce fiscali fino a 2mila euro. Una soluzione che rischia, però, di mandare in affanno i Comuni, che nella maggior parte dei casi – per Ici, Tarsu e multe stradali – si trovano a dover recuperare importi di piccola taglia.

Servizi ► pagine 2-3

Il nodo degli importi. Negli enti locali Ici e Tarsu si fermano spesso sotto 2mila euro

Capacità limitate. Già oggi i Comuni si fermano a un recupero del 66%

I sindaci perdono le ganasce e rischiano 8 miliardi di euro

Lo stop alle misure coercitive più forti riguarda il grosso delle «cartelle» comunali

Gianni Trovati

■ Nei bilanci dei Comuni ogni anno vengono iscritti («accertati») 20,7 miliardi di euro di tributi, 1,4 miliardi di multe e 1,8 miliardi di tariffe per altri servizi, dallo scuolabus alle mense fino all'assistenza domiciliare nei confronti di chi ha un reddito per pagarsela. Totale: 23,9 miliardi.

Quando si guarda nelle casse, però, si scopre che 8 miliardi circa (cioè un terzo del totale) non arrivano nell'anno in cui sono stati chiesti, sotto forma di «riscossioni di competenza», ma entrano nella gestione dei «residui» e vengono ricevuti dal Comune, quando ci riesce, negli anni successivi; in molti casi ricorrendo alla «riscossione coattiva», sotto forma di ingiunzione o iscrizione a ruolo.

La serie iniziale dei numeri serve a far capire il tasso di pre-occupazione con cui i sindaci

guardano la mini-riforma della riscossione locale, scritta in uno degli emendamenti dei relatori al decreto sviluppo su cui il Parlamento si pronuncerà domani, dopo aver ottenuto la scorsa settimana un primo via libera dal Governo. L'emendamento, prima di tutto, spinge anche nel campo del Fisco locale le regole pensate per ammorbidire la riscossione nazionale, a partire dallo stop alle ganasce quando il debito del contribuente non raggiunge i 2mila euro.

Quando il creditore è il Comune, però, questa cifra si raggiunge raramente, perché per esempio anche in una città cara come Roma l'Ici di un appartamento da 70-80 metri quadrati impiega almeno 4 anni per superare questa soglia, e anche a Napoli dove la Tarsu è ai massimi causa emergenza una famiglia media non va oltre i 480 euro

all'anno: per totalizzare 2mila euro di multe, poi, occorre fare strame del Codice della strada decine di volte.

Con il sostanziale addio alle ganasce, i sindaci avrebbero solo la possibilità di ricorrere al pignoramento presso terzi (complicato, e inattivabile nei confronti dei lavoratori autonomi), oppure agli «inviti», che secondo le nuove regole potranno ripetersi solo a sei mesi di distanza dal precedente. Uno strumento, questo, non troppo persuasivo, soprattutto in un qua-



dro in cui la riscossione «spontanea» e puntuale non appare troppo in voga.

La media, come accennato, parla di una capacità di riscossione (intesa, sulla scorta dell'Istat, come rapporto fra accertamenti e riscossioni di competenza) intorno al 66% per tutta la "partita". Ma questo numero nasconde al proprio interno situazioni molto diverse fra loro.

A guardare le sole multe, Reggio Calabria e Salerno, nel 2009 (ultimo certificato consuntivo disponibile), la riscossione puntuale ha riguardato meno del 20%, e dati come quello di Firenze mostrano che il problema non è concentrato esclusivamente nei capoluoghi del Mezzogiorno (si vedano la cartina e

la tabella qui a destra).

In un panorama come questo, è lecito prevedere che il tramonto dello strumento classico della riscossione coattiva locale, dopo la drastica limitazione posta lo scorso anno alle ipoteche (che non possono mai scattare sotto gli 8 mila euro), riduca ulteriormente il grado di puntualità dei pagamenti.

La riforma su cui il Parlamento deciderà domani pone però anche un altro problema ai sindaci. Chi sarà a effettuare la riscossione coattiva per conto dei sindaci, la maggioranza, che fino a oggi si sono rivolti a Equitalia? L'emendamento, infatti, prevede fra le altre cose che dal 1° gennaio prossimo l'agente nazionale della riscossione lasci il campo della fiscalità locale, ces-

sando le attività di accertamento, riscossione e liquidazione dei tributi di sindaci e presidenti di provincia. In alternativa, i Comuni potranno riportare all'interno l'attività, oppure affidarla con gara a società «interamente pubbliche».

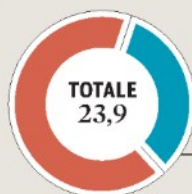
A parte l'assenza di una disciplina transitoria in grado di chiarire il destino dei ruoli già emessi ma non ancora incassati, entrambe le prospettive non sono semplici. La prima si scontra con l'assenza di professionalità in molti Comuni, che tra l'altro non possono derogare ai vincoli rigidi del turn over, la seconda richiederebbe di organizzare immediatamente una gara: e trovare chi sia in grado di parteciparvi.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

I NUMERI DELLO STATO ESATTORE

1 GLI INCASSI DIFFERITI

La quota dei tributi dei Comuni che viene incassata in ritardo rispetto alla richiesta. Dati in miliardi

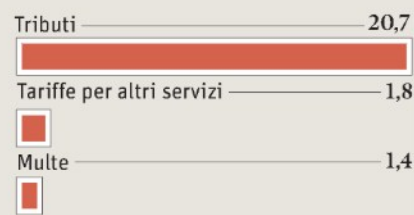


Le somme incassate negli anni successivi alla richiesta

8,0

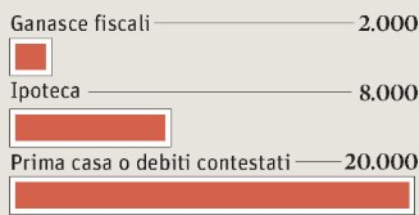
2 LE FONTI DI ENTRATA

La divisione per "voci" delle entrate accertate e iscritte in bilancio dai Comuni. Dati in miliardi



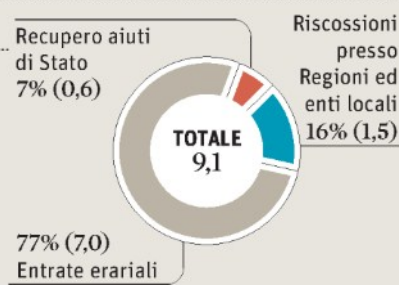
3 LE SOGLIE CRITICHE

L'ammontare dei debiti con il fisco al di sopra dei quali possono scattare le misure coercitive. Dati in euro



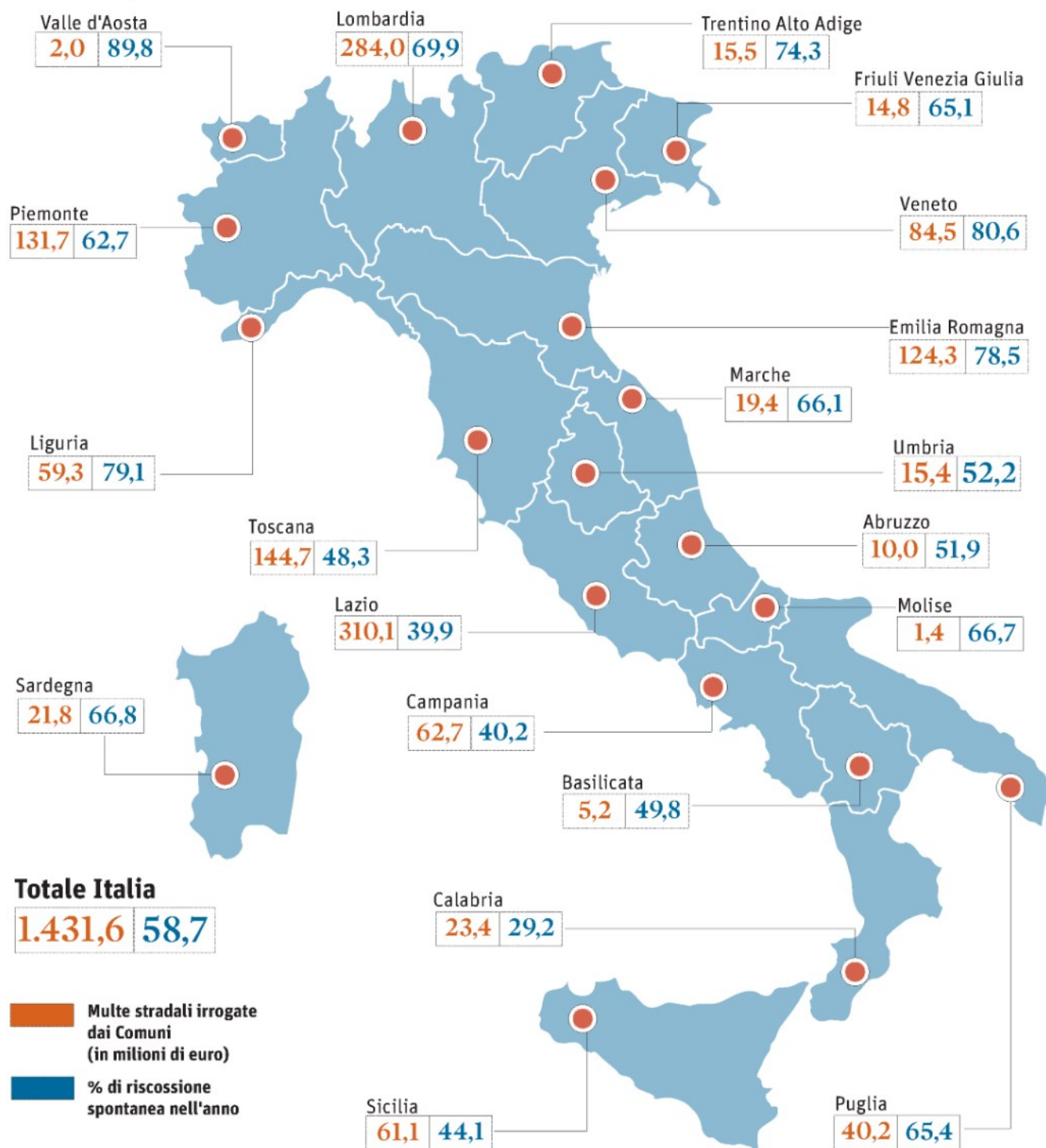
4 I «LOCALI»

La ripartizione degli incassi da accertamento in base alle diverse fonti da cui sono stati originati. Dati 2009 in miliardi



La mappa delle multe

Gli accertamenti per infrazioni stradali dei Comuni e la percentuale di incasso nell'anno



Verbali dimenticati

Accertamenti da infrazioni stradali: i 20 Comuni peggiori per percentuale di incasso nell'anno. Dati in euro

	Comune	Multe stradali irrogate	% riscossione spontanea		Comune	Multe stradali irrogate	% riscossione spontanea		Comune	Multe stradali irrogate	% riscossione spontanea
1	Reggio C.	6.945.310	17,5	7	Trapani	2.636.706	30,1	14	Foggia	2.584.313	34,1
2	Salerno	11.800.000	19,7	8	Messina	4.911.664	30,1	15	Perugia	3.901.068	35,5
3	Catanzaro	2.698.560	25,6	9	Palermo	23.322.860	31,4	16	Latina	2.677.461	36,3
4	Firenze	47.865.110	27,3	10	Chieti	1.543.540	31,8	17	Roma	259.066.400	37,6
5	Alessandria	6.460.386	27,6	11	Brescia	22.273.420	33,0	18	Udine	2.809.770	41,5
6	Prato	14.904.330	28,9	12	Cosenza	4.246.472	33,6	19	Carbonia	189.986	42,9
				13	Varese	4.481.182	34,0	20	Potenza	1.247.962	44,5

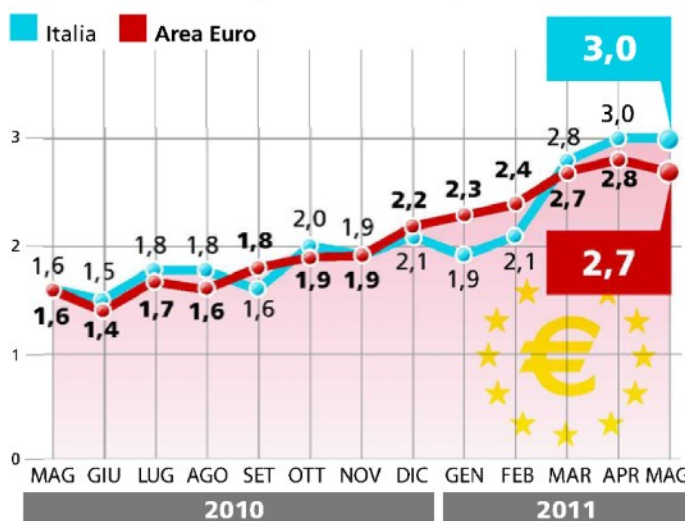
LA BANCA CENTRALE EUROPEA: L'EURO RESTA UNA MONETA STABILE

“Prezzi sotto il 2 per cento” La Bce contro l'inflazione

Trichet teme che i forti rincari di India e Cina contagino l'Europa

L'andamento dei prezzi in Eurolandia

Variazione % annua dei prezzi al consumo (indice armonizzato Ue)



In nessun momento
si può essere
compiacenti con
l'inflazione anche se
finora è stata bassa

Jean-Claude Trichet
presidente
della Bce

**In Cina a maggio
del carovita è salito
al 5,5%, in India
è volato dell'8,7%**

LUCA FORNOVO

L'allarme inflazione, che viaggia in media vicina al 2,7%, spaventa Eurolandia, alle prese con la crisi dei debiti sovrani. E così ieri il presidente della Banca centrale europea (Bce), Jean-Claude Trichet è tornato a dichiarare guerra ai prezzi: «La Bce è determinata a mantenere un tasso d'inflazione stabile, leggermente sotto il 2%». Trichet, che ha tenuto ieri un discorso a Kiel in Germania, dopo aver ricevuto il Global

Economy Prize del Kiel Institute, ha proseguito dicendo che «in nessun momento si può essere compiacenti» anche se negli ultimi 12 anni l'inflazione in Eurolandia è stata in media dell'1,97%.

Il numero uno dell'Eurotower ha ribadito che «l'euro resta una moneta stabile» ed ha sottolineato che «la Bce è una istituzione profondamente indipendente». Trichet è preoccupato soprattutto del fatto che il surriscaldamento dei prezzi di Cina e India contagi in qualche modo anche il Vecchio Continente. Guardando alla Cina, a maggio la situazione non è migliorata. Secondo l'Ufficio cinese di Statistica, l'indice dei prezzi al consumo è salito del 5,5% in maggio il livello più alto da 34 mesi. I prezzi dei generi alimentari, che contano per circa un terzo del paniere nazionale, sono saliti dell'11,7% a maggio rispetto a un anno prima, accelerando rispetto al +11,5% di aprile.

Anche in India resta il problema dei prezzi alti. Il tasso d'inflazione annua sui prezzi

all'ingrosso, utilizzato come misura preferenziale dell'inflazione dalla Federal Bank of India, è rimasta elevata, balzando al 9,5% a febbraio per poi scendere all'8,7% ad aprile. A spingere verso l'alto i prezzi, in un primo momento sono stati i rincari degli alimenti e delle materie prime, ma nel periodo più recente le più forti spinte inflazionistiche sono state causate dal manifatturiero. A fronte dei rincari, il pil dell'India continua ad avere il vento in poppa, con una crescita del 7,7% nel primo trimestre del 2011 su anno. Un incremento pur sempre alto, sebbene risultati inferiori al 9,2% del quarto trimestre del 2010. A trainare il prodotto interno lordo sono stati i consumi privati che continuano a registrare un'espansione robusta pari all'8,1%. Ma Mumbai è molto preoccupata per il rallentamento del settore manifatturiero, che nei giorni scorsi ha registrato dei risultati che il ministro delle Finanze Pranab Mukherjee non ha esitato a definire «allarmanti» a fronte di una crescita



del 6,9% ad aprile scorso, rispetto al 14,4% dello stesso mese del 2010.

Nel novero delle economie emergenti anche il Brasile, che come India e Cina cresce a ritmi sostenuti, soffre d'inflazione. Secondo gli ultimi dati diffusi dall'istituto nazionale brasiliano, il pil nel primo trimestre dell'anno è cresciuto del 4,2% su base annua. Ma anche in questo caso, secondo quanto evidenziato dalla Banca centrale europea, «si sono intensificate le spinte inflazionistiche», portando il tasso annuo al 6,6% nel primo trimestre.

Lussemburgo, l'Eurogruppo lavora a un'intesa

Grecia: "Servono altri 110 miliardi"

Papandreou: o fiducia o catastrofe

■ Nella notte l'accordo per il salvataggio della Grecia fatica ad arrivare. I ministri Ue sono divisi sulla soluzione politica da adottare, ma hanno ben chiaro che il momento è difficile. Il belga Reynders non ha dubbi: «Se ci sarà un default coinvolgerà tutti, come il crac Lehman». Il premier Papandreou cerca di rac-

cogliere consenso anche se annuncia «che ad Atene servono altri 110 miliardi». In Grecia cresce la protesta contro il governo, nella notte migliaia di persone sono scese in piazza e martedì l'esecutivo sarà all'esame del parlamento, un passaggio chiave che fa dire a Papandreou: «O fiducia o catastrofe».

Mastrobuoni e Zatterin A PAG. 9

“Altri 110 miliardi di aiuti” La Grecia divide l'Ue

Papandreou: “Se il governo non avrà la fiducia sarà una catastrofe”

Telefonata nella notte tra i ministri dell'Economia del G7 ma nessuna intesa

Il belga Reynders: «Se c'è la bancarotta coinvolgerà tutti come il crac Lehman»

MARCO ZATTERIN
INVIATO A LUSSEMBURGO

«Non ci sarà un'intesa stasera», ha avvertito il presidente dell'Eurogruppo Jean-Claude Juncker nel mezzo della gelida domenica lussemburghese. La notte gli ha dato ragione, ha colto i ministri economici della moneta unica ancora intenti a cercare una chiave per il salvataggio bis della Grecia, un'alchimia resa difficile delle scelte politiche più che da quelle tecniche. La Germania che vuole tirare dentro i privati complica il quadro quanto gli oneri che attendono il governo di George Papandreou. Il quale, parlando a Atene, ha confermato che la trattativa per il nuovo pacchetto di Ue e Fmi riguarda un ammontare «grosso mondo uguale» a quello del 2010. Sono altri 110 miliardi

per non fallire.

È una sceneggiatura che promette drammi e tensioni. «Se vanno in crisi i greci - prevede il belga Didier Reynders - sarà crisi per tutti, così come dopo il crac della Lehman. Nessuno sarà al riparo, nemmeno la Germania». Stamane i mercati potrebbero prenderla male, sono già orientati al ribasso e una decisione lenta può solleticare altre smanie. Potrebbero persino trovare scontato che il nuovo ministro dell'Economia greco, Evangelos Venizelos, semini promesse di risanamento fiscale. «Rispetteremo gli obiettivi grazie agli sforzi dei nostri cittadini e all'aiuto dei partner», è stata la dichiarazione dell'euroesordio. Rincuorante, rispetto al suo premier che, parlando del voto di domani a Atene, ha in-

vitato a scegliere fra due finali, «fiducia o catastrofe».

Papandreou chiede ai suoi di accettare i sacrifici, mentre l'Europa è lì che assembla il secondo «bail out» biancoazzurro. Di questo s'è discusso nel Granducato sino alle ore piccole fra i ministri economici, e oggi si continua. C'è anche John Lipski, reggente del Fmi che attende segnali. La posizione di Washington è chiara. Darà il via al pagamento della quinta tranche dei fondi per la Grecia (12 miliardi sui 110 stanziati un anno fa) se la strategia di austerità passerà e se l'Europa si intenderà, almeno con una scelta politica di principio, sulla ricetta per aiutare ancora Atene. Il che porta in scena i 110 miliardi di prestiti freschi citati ad Atene. E la Germania.



La cancelliera Merkel si è impegnata col Bundestag a non far pesare tutto il piano greco sulle casse pubbliche, prevedendo la partecipazione dei privati, cioè delle banche e dei fondi che hanno in tasca i titoli sovrani. C'è voluta una settimana per tessere una convergenza sul fatto che il risca-denziamento deve essere volontario, sennò verrebbe considerato una bancarotta, con ricadute pesanti sui tassi di rifinanziamento e sui destini dei paesi che hanno il debito più profondo rosso. La Bce ha convinto tutti a spingersi in questa direzione. O quasi.

Ieri il ministro tedesco Wolfgang Schäuble è tornato a parlare di «riprofilatura pilotata», insistendo per avere una cifra da attribuire a banche e fondi. Mossa al limite del pericoloso, questa. Una fonte ha riferito che fra le ipotesi c'è quella di incentivare la partecipazione dei privati con un aumento dei rendimenti, ma ci sono due caveat: sarebbe difficile dimostrare la volontarietà dell'operazione; aumenterebbero i costi, oltretutto su bond che pagano già bene. Aggiunge la spagnola Elena Salgado: «Se sarà volontaria, non pos-

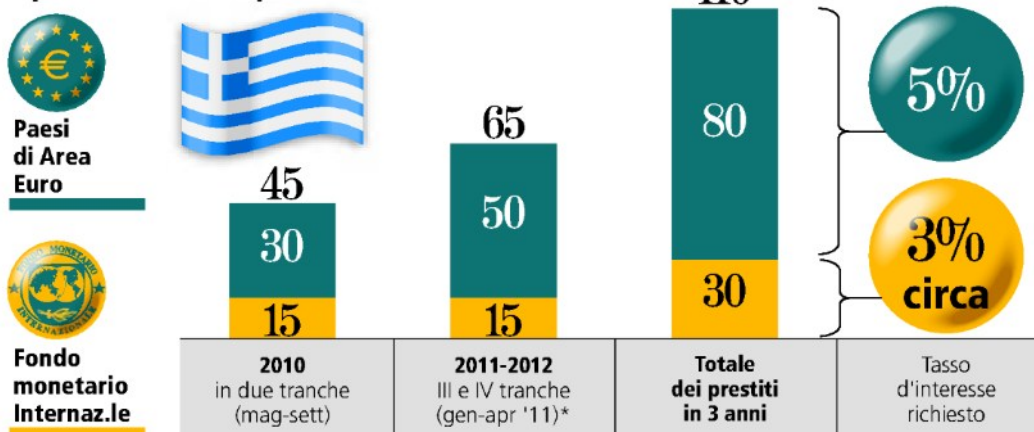
siamo aspettarci il 100% delle adesioni, anche se dovrebbe esserci un numero sufficiente di adesioni». Da valutare, «se la decisione sarà autonoma per ciascuna banca oppure se dovrà esserci un passaggio a livello di autorità nazionali».

I 17 dell'euroclub si sono collegati coi partner del G7 in teleconferenza per fare il punto. Al termine della consultazione tutti contavano sulla fumata bianca. Il rebus dipende dai tedeschi come dai greci. Il premier Papandreou atterra in giornata a Bruxelles in cerca di solidarietà. Ha fretta: fra soli 25 giorni potrebbe ritrovarsi senza un euro in cassa.

Aiuti alla Grecia

cifre in miliardi di euro

Il piano triennale di prestiti



*in via di assegnazione quinta tranche da 12 miliardi

Centimetri - LA STAMPA

DOPO IL REFERENDUM

Le paure italiane della «dittatura» di mercato

di MASSIMO MUCCHETTI

I referendum sull'acqua segnalano che la propensione degli italiani verso le privatizzazioni generalizzate si va esaurendo. La grande maggioranza del corpo elettorale — circa il 70% ove lo si depuri da quanti non votano a prescindere — ha fatto propria l'idea che l'acqua non vada privatizzata e non diventi fonte di profitto. Guardando al domani, non basta notare che oggetto del referendum era l'obbligo di mettere a gara i servizi pubblici locali, tra cui acquedotti, fognature e depuratori, e non la proprietà dell'acqua. O che il capitale investito, di debito e/o di rischio, avrà sempre un costo da coprire o con le tariffe o con le imposte. Ci vuole una riflessione di più ampio respiro sulle ragioni di fondo che hanno spinto gli italiani ad accettare l'impostazione propagandistica dei referendari, pur privi dei mezzi di comunicazione del governo.

Quanti coltivano la nostalgia degli anni Novanta, allorché si credeva alla rinascita della Grande Impresa Privata dalle ceneri dello Stato Imprenditore, tendono oggi a ridurre i referendum a un plebiscito contro Silvio Berlusconi. In effetti, il quesito sul legittimo impedimento conforta una tale interpretazione. E dire che sull'argomento già si era espressa la Corte costituzionale non cancella il peso politico del pronunciamento popolare, ove si ricordino i ripetuti tentativi del premier di delegittimare la Corte medesima. Ma i referendum sull'acqua hanno una loro storia. Riguardano una norma fatta dal centrodestra e un'altra consolidata dal centrosinistra. E dunque pongono una sfida all'intero arco politico.

Su Linkiesta.it, il sociologo Luca Ricolfi svaluta il voto come «poco informato, conformistico e gregario». In verità, la tentazione di un'élite di attribuire il proprio insuccesso all'ignoranza del popolo ricorre in tutta la storia della Repubblica. A partire dai comunisti che spiegavano la sconfitta elettorale del 1948 con l'influenza delle parrocchie sulle donne: ci avessero messo vent'anni di meno a capire il ruolo storico della Dc di Alcide De Gasperi, l'intero Paese ne avrebbe tratto vantaggio. D'altra parte, per stare a cose più piccole, che cosa si dovrebbe dire dei tanti economisti che lasciarono solo l'impopolare Vincenzo Visco sulla *dual income tax* per capitalizzare le imprese e oggi applaudono, o tacciono, se a rilanciarla è Mario Draghi nelle sue ultime considerazioni finali da governatore della Banca d'Italia?

Il Paese che boccia il decreto Ronchi racconta la disillusione dei poveri, dei precari e dei ceti professionali e imprenditoriali fuori dal grande giro di fronte all'esperienza troppo spesso disinvoltata delle privatizzazioni e della casta manageriale e capitalista che ci ha guadagnato senza misura. Il «popolo ignorante» manifesta la sua sana preoccupazione per l'influenza enorme che conserva l'industria finanziaria, motore «intelligente» delle privatizzazioni in tutto il mondo: quell'industria finanziaria che ha imposto il più colossale travaso di ricchezza, che la storia ricordi, dalle tasche dei molti a quelle dei pochi. Per vent'anni abbiamo seguito un unico, abbacinante pensiero: se tutto fosse diventato materia da cui estrarre il massimo profitto, il mon-

do sarebbe stato migliore per tutti. Abbiamo scoperto a nostre spese che era un imbroglio.

Sul *Sole 24 Ore* di ieri, Guido Rossi ha scritto della «fratellanza siamese tra gli Stati e le banche»: si salva la Grecia per salvare le banche francesi e tedesche che le avevano fatto credito. Fratellanza siamese è un'espressione inventata dal banchiere Raffaele Mattioli, che con la sua Comit aiutò l'Italia del Boom, per censurare la ferale commistione azionaria tra banche e imprese del primo Novecento. Dal quel disastro l'Occidente uscì tagliando le unghie alla finanza. Nella sua «ignoranza», il corpo elettorale ha percepito il decreto Ronchi come il frutto di un pensiero che considera il mercato e il profitto come orizzonti unici dell'economia: lo stesso pensiero che ha infine generato la nuova fratellanza siamese che, ironia della sorte, soffoca proprio il mercato.

Tra gli italiani del 2011 affiora un'idea meno schematica del futuro: una comunità deve poter decidere quanto affidare all'economia di mercato spinta, quanto a quella temperata e quanto all'economia senza scopo di lucro. L'obbligo di gara sui servizi pubblici locali era il terreno migliore su cui avviare questa revisione? No. Ma la politica si fa fuori dal laboratorio. Parte dalla cultura di un popolo. Ripensa la storia guardando al domani senza dimenticare che, come raccomandava Mattioli al comunista Palmiro Togliatti, alla fine i conti devono tornare.

mmucchetti@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso a Bari

La fretta di Equitalia fa chiudere il negozio

Domenico Carnimeo

■ A volte basta davvero poco per evitare di passare dalla ragione alla vessazione. È questione di buona fede. Il fisco deve fidarsi di chi ha di fronte, anche se è debitore nei suoi confronti. L'articolo 10 dello Statuto del contribuente lo sancisce a chiare lettere: «I rapporti tra contribuente e amministrazione finanziaria sono improntati al principio della collaborazione e della buona fede». O forse è anche una questione di buon senso.

Un commerciante barese ha sperimentato sulla sua pelle quanto l'agente della riscossione non abbia avuto né l'una, né l'altro. A inizio dicembre 2009 ha chiesto la rateazione delle somme iscritte a ruolo. Dodici giorni

dopo, mentre aspettava una risposta, ha ricevuto un'altra comunicazione: Equitalia gli aveva iscritto un'ipoteca su un immobile per oltre 267mila euro (a fronte di una cifra pari alla metà per cui era stato chiesto il pagamento in più tranche). Ma non è finita, perché un mese e mezzo dopo – siamo a fine gennaio 2010 – il concessionario gli concedeva la rateazione.

A questo punto, il contribuente ha presentato ricorso alla Commissione tributaria di Bari che gli ha dato ragione (la sentenza è di pochi giorni fa). In primo luogo perché iscrivere l'ipoteca sull'immobile di proprietà va contro la normativa sulla rateazione dei debiti tributari, in base alla quale non è

richiesta alcuna garanzia a tutela del credito. Allo stesso tempo, poi, il comportamento tenuto «compromette un rapporto di fiducia – spiegano i giudici – tra amministrazione finanziaria e contribuente». Già questo basterebbe, ma oltre alla buona fede c'è dell'altro. Anche perché la richiesta di rateazione era stata avanzata proprio per evitare conseguenze negative per l'attività commerciale.

Invece «l'iscrizione di un'ipoteca ha comportato per il ricorrente – scrive la sentenza – un grave danno all'immagine nel contesto relazionale sociale e soprattutto un incalcolabile danno economico». Di fatto il proseguimento dell'attività è stato pregiudicato «dall'impossibilità di accesso al credito che soprattutto per un piccolo imprenditore è linfa vitale in particolare entro l'attuale congiuntura economica internazionale». Più chiaro di così.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Grande distribuzione Dopo l'invasione degli stranieri, oggi si assiste a un cambio di rotta. Il caso Carrefour

Billa Torna in vendita la «casa degli italiani»

Il gruppo tedesco Rewe, che ha rilevato l'ex Standa dalla famiglia Franchini, vuole uscire Dalle Coop a Esselunga: tutti i maggiori concorrenti stanno considerando il dossier

DI ROBERTA SCAGLIARINI

In ottant'anni di storia sarebbe la quinta volta che finisce in vendita. La Standa, quella che un tempo era «la casa degli italiani» e ora è Billa, non sembra, infatti, trovare una collocazione stabile. L'ultimo titolare, la società tedesca Rewe, terzo gruppo europeo della distribuzione, le ha cambiato nome pensando che quello vecchio non avesse più *appeal* tra i consumatori. Ma non ha funzionato. Così ora avrebbe deciso di ristrutturare la propria rete di supermercati, cedendo i punti vendita non strategici. Cioè, a quanto trapela da fonti vicine al gruppo, quelli della ex Standa.

Rewe Italia, interpellata in proposito, dice che «su questo non rilasciamo dichiarazioni», ma spiega che «la strategia è quella di concentrarsi su di un unico formato di negozio e su un'area geografica in cui la rete meglio risponde alle esigenze di efficienza del mercato». E aggiunge che «il formato su cui vuole concentrarsi è quello del negozio di vicinato, focalizzato soprattutto sul servizio ai consumatori, sulla qualità e sulla varietà del fresco. La prossimità al cliente è l'obiettivo da raggiungere non solo con la vicinanza geografica ma anche nella scelta dei prodotti».

Non è il primo gruppo estero che alleggerisce la propria presenza nella Penisola, Carrefour lo scorso anno ha ceduto i suoi negozi al Sud, ma è possibile che non sia l'ultimo perché, secondo gli esperti, il mercato della grande distribuzione si sta facendo sempre più ostico per le catene straniere. Dopo l'ingresso in forze degli anni '90 ora si assiste a un'inversione di tendenza: complice la perdurante crisi dei consumi, la grande distribuzione alimentare sta tornando in mani italiane.

I numeri

Il gruppo tedesco lo scorso anno ha realizzato a livello europeo 53 miliardi di ricavi con una crescita del 4% rispetto al 2009, e ha previsto investimenti per 1,3 miliardi destinati all'apertura di 350 negozi, quasi tutti però in Germania. In Italia Rewe ha una quota di mercato del 2,5% che vale 2 miliardi di euro

di ricavi, e ha due catene: Penny Market che conta 290 store in 17 regioni (serviti da 6 sei centri distributivi) e Billa che ha 200 punti vendita di cui 101 ex magazzini Standa. L'insegna Billa è radicata nel Triveneto ma è presente anche in Liguria, Piemonte e soprattutto a Milano e provincia, dove Standa contava 28 dei 50 punti di vendita in Lombardia.

Secondo fonti di mercato tutti i maggiori gruppi nazionali della grande distribuzione (Coop, Conad, Selex, Esselunga) avrebbero visionato il dossier e, stando alle indiscrezioni, il cambio di proprietà potrebbe avvenire entro l'estate. Se così fosse, per la ex Standa, sarebbe il sesto proprietario dopo il fondatore Franco Monzino, la Montedison di Raul Gardini, la Fininvest di Berlusconi, i fratelli Franchini, e Rewe.

I passaggi

La catena leader in Germania comprò la Standa, o meglio la parte alimentare del gruppo, dai fratelli Franchini nel 2001. Allora era sembrato l'ultimo atto di una storia lunga ottant'anni. Fondata nel 1931 dall'ex direttore di Upim, Franco Monzino, con il nome Magazzini Standard, la catena divenne Standa nel 1938 quando Benito Mussolini impose di italianizzare le scritte straniere. Il gruppo crebbe dal Dopoguerra in poi con la formula del self service fino a che nel 1966 passò alla Montedison che raddoppiò le filiali sfruttando vecchi teatri e locali dismessi. Pochi anni dopo Raul Gardini la cedette a Fininvest che la rilanciò nell'immaginario popolare come «la casa degli italiani». Negli anni '90, quando i conti cominciarono a segnare il rosso, Berlusconi, appena sceso in politica, la cedette di nuovo: l'abbigliamento a Coin e l'alimentare alla famiglia Franchini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Allarme Centromarca il rialzo dell'Iva minaccia un mercato già fermo

Luigi Bordonì spiega: «Siamo ancora lontani dai livelli precrisi e anche le grandi marche devono guardare di più all'estero»

**L'unica cosa
che può
sbloccare
è ricominciare
a liberalizzare
i settori chiave**

VITO DE CEGLIA

Milano

Siamo davvero fuori dal tunnel? «Forse, ma fuori dal tunnel è buio, la strada è tortuosa, piena di curve e con il fondo ghiacciato. Noi però siamo ottimisti, dobbiamo esserlo, e guardiamo avanti». Luigi Bordonì, presidente di Centromarca, dà voce al sentimento degli imprenditori che si sono riuniti mercoledì scorso a Milano per partecipare alla tradizionale assemblea annuale dell'associazione, a cui aderiscono 200 aziende impegnate nei diversi settori dei beni di consumo immediato e durevole (alimentare, chimico per la casa e per la persona, tessile, elettronico, bricolage, giocattolo, home entertainment), che complessivamente sviluppano un giro d'affari di 45 miliardi di euro.

«Siamo lontani dai livelli pre-crisi - sottolinea Bordonì - Il mercato italiano è fermo. I consumi non crescono, e non cresceranno nemmeno quest'anno, perché la spesa delle famiglie è limitata sia dall'andamento stagnante dei redditi sia dall'erosione del risparmio, fenomeno senza precedenti nel nostro Paese. Però abbiamo una certezza: il 70% dei consumatori restano fedeli ai prodotti delle grandi marche. Di fronte ad un contesto di mercato di questo tipo l'unica prospettiva per le nostre imprese è di guardare fuori dall'Italia: in sostanza, dobbiamo andare in giro per il mondo per ritornare a crescere».

I numeri non mentono mai, e quelli contenuti nell'ultimo report di Nomisma, presentato durante l'assemblea di Centromarca, sono a tinte fosche: il tasso di risparmio dei consumatori italiani è sceso sotto i livelli di Francia e Germania, ma questo calo paradossalmente ha contribuito a sostenere il Pil italiano: se fosse rimasto stabile la contrazione dei consumi sarebbe stata maggiore, fanottere il report. Ma cosa c'è dietro la riduzione del tasso di risparmio? «Tre anni di contrazione del potere di acquisto, e forse non è finita qui», risponde Bordonì. Che aggiunge: «Emblematico è il dato sugli alimentari: negli ultimi 3 anni sono diminuiti del 6%. E' la prima volta che accade in Italia».

Secondo Bordonì, la zavorra che pesa sulle tasche degli italiani è figlia della mancata liberalizzazione di settori chiave, in cui non vi è alcuna concorrenza, come energia, servizi bancari e assicurativi, professioni. «I costi per le famiglie sono stati il doppio dell'inflazione, come rimarca l'Autorità Antitrust. Se venissero realizzate queste riforme strutturali, a costo zero - puntualizza il presidente - si potrebbero generare risorse per le famiglie (3.200 euro l'anno), rilanciare i consumi e quindi alimentare essenziali meccanismi di svi-

luppo». Bordonì propone una linea di azione: «E' il momento di fare fronte comune e attuare interventi coordinati fra produttori, distributori, organizzazioni dei consumatori e mezzi d'informazione per sostenere interventi di rilancio dei consumi. In questa direzione è già attiva una prima intesa con Federdistribuzione».

Lo stesso fronte comune è auspicato dal numero uno di Centromarca per scongiurare l'ipotesi di un aumento dell'Iva, prevista dalla riforma fiscale. Le grandi marche, infatti, bocciano l'ipotesi di uno spostamento della tassazione dalle persone alle cose. «Finirebbe per deprimere ulteriormente la domanda di beni di consumo», spiega Bordonì. Che su questo ha il pieno appoggio di Federalimentare e grande distribuzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigi
Bordonì



Rapporto

BUONI PASTO

Pur in presenza di alcune criticità il settore rappresenta ancora una formula vincente, che può contare su un giro di affari che supera i due miliardi e mezzo di euro

Addio ai buoni pasto di carta sono in arrivo quelli elettronici

Attualmente li usano solo il 5% degli esercizi ma è previsto che entro il 2015 soppianteranno del tutto la versione originaria. Ma restano insoluti alcuni problemi, dalle complicazioni burocratiche sino ai tempi lunghi dei rimborsi

**In Italia
girano
più ticket
che assegni:
500 milioni
contro 480**

**La forte
concorrenza
tra società
emittitrici e le
gare al massimo
ribasso**

VITO DE CEGLIA

Milano

Buoni, ma non sempre: è l'impressione che si ha addentrando nel mondo dei buoni pasto. Un mondo che sta vivendo una serie di difficoltà che hanno innescato una spirale perversa, in grado di mettere a rischio l'esistenza stessa di un settore sulla validità del quale, in senso assoluto, c'è poco da obiettare. Preso atto che l'evoluzione del servizio e la sua gestione complessiva abbiano evidenziato alcune criticità, quella dei buoni pasto rimane una formula vincente, concepita 35 anni fa, su cui si è sviluppato un giro di affari che ad oggi supera i 2 miliardi e mezzo di euro: un vero e proprio business in cui operano 25 aziende, ma il cui fatturato è controllato al 70% da sole tre società (Edenred 42,60% con il marchio Ticket Restaurant, Qui Ticket 14,20% e Day Risto service 13,10%). Per inciso: in Italia girano più ticket che assegni, 500 milioni contro 480. Di essi usufruiscono il cosiddetto "popolo dei buoni pasto": 2,2 milioni di lavoratori (800 mila pubblici, il resto privati).

Ma a questo dato fa riscontro una crescita del fatturato che, negli ultimi anni, non è andata oltre il 2%. Il mercato, insomma, dà l'impressione di non essere stato capace di trovare un equilibrio in grado di garantire crescite più consistenti, anche per una scarsa attenzione mostrata dai vari Governi che si sono succeduti e

dalle mai sopite tensioni esistenti tra le varie categorie professionali interessate. Tra gli aspetti positivi c'è, senza dubbio, quello che come "servizio sostitutivo di mensa", il buono pasto, fino ad un valore di 5,29 euro per singolo ticket, non prevede oneri fiscali o previdenziali a carico del datore di lavoro né del lavoratore; che il costo del servizio è deducibile e che l'Iva è integralmente detraibile. Fin dal 2008, però, è stato richiesto al Governo di innalzare il valore massimo defiscalizzato, fermo dal 1997: un adeguamento che in altri Paesi europei è già stato realizzato, visto che in Spagna è di 9 euro, in Francia 7 e in Portogallo 6,70.

«Alle aziende, tuttavia — sottolinea Tullio Galli, direttore nazionale Fiepet, la Federazione italiana esercenti pubblici e turistici — è evidente che conviene distribuire i buoni pasto piuttosto che inserire la somma corrispondente nella busta paga

del dipendente. Mentre per i pubblici esercizi, accettare i ticket significa garantirsi un flusso costante di clientela sicura e fidelizzata: per molti di loro, quelli che lavorano nelle aree ad alta densità di uffici,

questo mercato rappresenta il 60-70% del fatturato. Non solo: in tempo di crisi, per un bar o una piccola trattoria contare ogni giorno su un numero di coperti costanti è un fattore-chiave di programmazione aziendale e quindi è assai difficile che qualcuno voglia uscire dal giro dei buoni pasto».

Restano, però, da risolvere non pochi aspetti critici del sistema che si possono riassumere in alcuni punti: la concorrenza tra le società emittitrici, soprattutto attraverso le gare al "massimo ribasso" per l'aggiudicazione di appalti. Una *de-regulation* che ha inasprito i rapporti tra le stesse società e il pubblico esercizio, anche a causa degli sconti da praticare ai clienti e che possono arrivare al 10%, imposti ai locali; un progressivo innalzamento delle condizioni applicate nei contratti di convenzionamento; il gravame burocratico che ha appesantito il lavoro degli stessi pubblici esercizi e le lungaggini per il rimborso del controvalore dei buoni pasto utilizzati dai clienti.

«Così, non si può andare avanti a lungo», denuncia Edy Sommariva, segretario generale Fipe (Federazione italiana pubblici esercizi), che individua la "madre" di tutti i problemi nello Stato: «Da quando è entrato nel mercato dei buoni pasto, sono saltati gli equilibri: perché l'arbitro non può diventare anche un giocatore. Nasce da qui un evidente conflitto di interessi e la criticità di fondo del sistema». Un sistema che, però, sta tentando di uscire dal tunnel con le proprie gambe: innanzi-

tutto, puntando sulle nuove tecnologie. Una idea, ormai consolidata, è quella dei buoni pasto elettronici. Secondo i più ottimisti «entro il 2015 avranno soppiantato totalmente la versione cartacea, grazie alla semplicità di gestione e di utilizzo».

Il buono pasto elettronico sembra essere, quindi, una soluzione perseguibile: una *smart card* sulla quale accreditare i ticket concessi ai dipendenti e un Pos, il "lettore" che consente di registrare le transazioni avvenute. E il gioco sarebbe fatto. Anche perché il Pos permetterebbe di ampliare la proposta nei confronti del cliente, che potrebbe utilizzare il servizio anche per altre esigenze: pagare le bollette, la tassa di possesso o l'assicurazione dell'auto e altro ancora, contribuendo, affermano i fautori dell'innovazione, a «rendere ancora più evoluto il pubblico esercizio». Tuttavia la diffusione del buono pasto elettronico stenta a decollare: ad



oggi, lo utilizza solo il 5% dei pubblici esercizi. L'impressione è che sia solo una questione di tempo, e poi le novità tecnologiche prenderanno il sopravvento: «Perché — è opinione comune — rappresentano l'unico antidoto contro inefficienze, costi eccessivi e rischio di frodi per *retail* e consumatori».

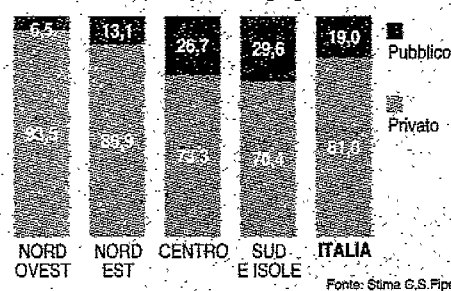
Con gli stessi obiettivi ma con una diversa filosofia si propone oggi anche il progetto "Buono Chiaro" messo a punto — in collaborazione con Edenred, azienda leader del settore e proprietaria del marchio Ticket Restaurant — da WincorNixdorf, che ha avviato su scala nazionale una

nuova iniziativa, la prima a livello internazionale, di gestione telematica dei buoni pasto in grado di rendere più efficiente, veloce e sicura ogni transazione attraverso i ticket. Il progetto si presenta già come una piccola rivoluzione capace di trasformare di fatto il buono pasto in una sorta di "moneta elettronica" e di abbatterne gli oneri di gestione. Ogni ticket infatti, nel prossimo futuro e nei punti vendita che aderiranno al progetto, potrà essere gestito completamente in automatico attraverso un innovativo sistema informatico basato sul Web, con tutte le garanzie di sicurezza ed efficienza che questo può garantire rispetto ai tradizionali processi manuali e via posta ordinaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mercato dominato dai privati

Aziende utilizzatrici, in % per area geografica



Buoni pasto, le quote di mercato

Principali aziende emittenti, in %, fine 2010

